

L'Aids e i giovani

Nelle scuole si riesce a parlare del virus Hiv solo semiclandestinemente
Tutte le esperienze sono affidate all'iniziativa dei singoli docenti

I ragazzi fino a diciannove anni sono la fascia d'età più «a rischio»

La prevenzione non entra in classe

Mille ostacoli per gli insegnanti che vogliono parlare di sesso

Tanta buona volontà, pochi incoraggiamenti, nessuno strumento concreto. Di fronte al problema Aids gli insegnanti, come al solito, sono praticamente soli, alle prese con la loro coscienza e con le domande degli studenti. Le iniziative, dove si riesce a organizzarle, ottengono risultati in genere molto positivi. Ma si scontrano con la sostanziale indifferenza del ministero della Pubblica Istruzione.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. «Chi non è malato di Aids spesso è malato di indifferenza», recita in questi giorni la pubblicità del ministero della Sanità. Pagine intere di giornali per invitare giustamente in occasione della quarta giornata mondiale di lotta contro l'Aids, a «unire le nostre forze» perché «ognuno può fare qualcosa». La solidarietà non è solo un dovere, ma spesso è una grande medicina. Una campagna accompagnata da un gran fervore di iniziative, convegni, trasmissioni televisive, campagne d'informazione. Che si fermano però praticamente tutte - salvo alcune eccezioni - davanti ai cancelli delle scuole. Sì, se oggi in Italia c'è qualcuno almeno in apparenza indifferente all'Aids, è il ministero della

Pubblica Istruzione. Proprio quello, cioè, che dovrebbe essere in prima linea nella campagna di prevenzione e di informazione contro la malattia, dato che i più esposti al contagio sono proprio i ragazzi e le ragazze in età scolare. Non è certo una questione di cattiva volontà degli insegnanti, anche se «è inutile nasconderselo: quello sull'Aids è un discorso che fa paura anche a tanti di noi». A riconoscerlo è un insegnante - che vuole mantenere l'anonimato - di una scuola superiore, uno dei tanti che, pur rendendosi conto della necessità di affrontare il problema con i ragazzi, non se la sentono di impegnarsi su un terreno delicato e irto di ostacoli e di rischi. Perché? «Perché non sono preparato a dare risposte scientificamente

valide, perché dalla scuola, dall'istituzione, non ci viene nessun aiuto, perché la questione Aids, come del resto in generale quella della sessualità, ha talmente tante implicazioni, anche psicologiche, che personali - mie, intendo dire - che mi sento completamente disarmato, ho paura di non sapermi spiegare, di finire per fare più danno che altro». A dirlo, ad ammettere la propria impreparazione e contemporaneamente a denunciare la pressoché totale assenza delle istituzioni, sono tanti insegnanti. Che pure, armati solo della loro buona volontà, qualche iniziativa, qua e là per l'Italia, l'hanno fatta, e in alcuni casi continuano a farla. Senza appoggi da parte del ministero (a parte i tre corsi di aggiornamento, organizzati in collaborazione con la Sanità, riservati agli insegnanti distaccati presso gli uffici educativi alla salute dei provveditori), a volte in condizioni di semiclandestinità e, comunque, sempre esposti alle censure di qualche genitore o di qualche collega o preside sempre pronto a ergersi paladino di un malinteso concetto di «moralità». Perché, inevitabilmente, non si può parlare di Aids se non si parla di sessuali-

tà, di affetti, di rapporti tra le persone. E, altrettanto ovviamente, di tossicodipendenza. Un tema, questo, sul quale il ministero della Pubblica Istruzione, Riccardo Misasi, ha fatto mostra di grande impegno, partendo alla fine un progetto che prevede l'istituzione, in ogni scuola, di un «insegnante referente» che dovrebbe occuparsi di consulenza ai colleghi e orientamento degli studenti sui temi della droga e dell'Aids: un solo insegnante per scuola, si badi, che dovrebbe dedicare a un compito così complesso e gravoso poche ore alla settimana e contemporaneamente, contemporaneamente, a insegnare la propria materia. «Da parte degli insegnanti c'è una diffusa domanda di strumenti di informazione adeguati - sottolinea il segretario della Cgil Scuola, Dario Missaglia - Noi abbiamo più volte ribadito la nostra totale disponibilità. Ma Misasi, compiendo un errore clamoroso, ha voluto gestire il progetto in modo centralizzato e burocratico, condannandolo ad avere un effetto del tutto parziale». Eppure, dove sono state tentate, le esperienze in genere sono state molto positive. Come in diverse scuole di Genova, in Emilia-Romagna, in To-

sca, in alcuni istituti romani. «Da cinque anni organizziamo corsi di "educazione alla sessualità" - racconta Gemma Pozio, insegnante in una media di Torre Maura, una borgata "a rischio" dell'estrema periferia della capitale - in collaborazione con il consultorio di zona e con il coinvolgimento dei genitori. All'inizio erano diretti solo ai ragazzi di terza, poi li abbiamo estesi, biannualizzandoli, anche alle seconde. Un corso, quello di Torre Maura, che affronta tra gli altri il tema dell'Aids non solo in termini di «sesso pauroso», ma soprattutto di coscienza di sé, del proprio corpo, di rispetto per l'altro e, in questo quadro, anche delle malattie e di che cosa bisogna fare per evitarle. Prevenzione, appunto. Con quali sostegni? «Dal provvedimento nulla - dice Pozio -. Tutto è partito da una nostra proposta, che è stata accolta dal consiglio d'istituto, a condizione che chiedessimo l'autorizzazione a tutti i genitori. Che ce l'hanno data. Come mi sono preparata? Dandomi da fare da sola a studiare. Sì, un corso d'aggiornamento, organizzato dalla Regione, qualche tempo fa c'è stato, ma per tre anni abbiamo dovuto fare tutto da soli».



MILANO. La storia è nel capello. Da quanto tempo e con quale frequenza. A disposizione di Tribunali, Prefetture e Not (Nuclei operativi tossicodipendenze), e non dei privati, il test può avere molte funzioni. Sui 1097 esami eseguiti nel '91 all'ospedale Niguarda di Milano, solo il 20% è risultato positivo. In arrivo il «gemello» che individua il consumo di cocaina.

modo abitudinario o solo saltuario aiuta a stabilire la graduazione d'intervento. Più «duratura» dell'esame dell'urina, che è in grado di stabilire se una persona fa uso di oppiacei per il solo periodo di una settimana dall'ultima assunzione, la «prova capello» fornisce la storia del paziente a seconda della lunghezza: ogni centimetro corrisponde ad un mese di «resonanza». Il test viene effettuato su una ciocca - tagliata e non strappata - composta da un centinaio di capelli. La quantità di morfina estratta da un centimetro di pelo è di circa un nanogrammo (un miliardesimo di grammo). Dei 1097 esami eseguiti in quest'ultimo anno, solo il 20% è risultato positivo alla prova. «Questo significa - prosegue Cassani - che molte verifiche sono state richieste per provare che gli interessati non facevano più uso di droghe. È il caso di tossicodipendenti cui erano stati tolti i figli o la patente di guida». E se uno si rassa a zero? Basta attendere tre settimane e i capelli, delatori incoscienti, racconteranno di nuovo tutto a chi di dovere. Errori non è possibile fame, spiegano al laboratorio. L'unica sostanza che risulta «positiva» al pari degli oppiacei è la codeina (presente in alcuni farmaci). Ma lo sbaglio viene subito rettificato da un esame più approfondito. Inventato intorno alla fine degli anni '70, il test è arrivato in Italia nei primi anni '80. Utilizzato con più frequenza solo recentemente, viene eseguito in soli 20 centri al mondo (i quattro laboratori italiani sono a Milano, Roma, Verona e Pordenone). Ora il «test capello» diventa ancora più pignolo: tra non molto sarà possibile rintracciare nelle chiome anche la cocaina.

Tra gli studenti del liceo classico «Visconti» di Roma

«Mi piaci moltissimo... Ce l'hai il preservativo?»

Tra gli studenti del liceo classico «Visconti» di Roma per capire cosa sanno i giovani dell'incubo Aids. E ne sanno quel che basta. «L'amore? O con il preservativo, o niente...». «A me i preservativi li regala mia madre». C'è, è chiaro, una certa, particolare sensibilità al problema. Compresa, da tutti, la necessità della prevenzione. Ma questo è il liceo scelto dalle famiglie della Roma «acculturata».

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Lunedì mattina bellissimo. Un cielo azzurro molto schietto sui tetti del Collegio Romano. Non fa freddo. C'è calma nella piazza. E questo, forse, consente ai liceali che varcano il portone del «Visconti» di lasciarsi dietro le piccole angosce di una giornata di scuola, e di essere più disponibili davanti alla domanda: «cosa sapete, voi, dell'Aids?». Gli studenti del liceo classico «Visconti» - il liceo storicamente preferito dalle famiglie che, a Roma, rappresentano una certa «intelligenza», e sono famiglie di liberi professionisti, uomini politici, scrittori - questi studenti, ecco, sono gentili e disinvolte. Colpisce, in particolare, la loro evidente abitudine a parlare, a discutere di certi argomenti. E non è merito della scuola. No proprio. Piut-

tosto, il merito sembra appartenere, in buona parte, alla loro coscienza, in qualche modo curiosa, attenta, certo informata, sensibile. E, comunque, rigorosamente disposta al rispetto di alcune regole. «O con il preservativo, o arrieverci», Silvia Curcurulo, 18 anni, risponde sicura come uno spot televisivo. Sorride complice: «Non parlo del fidanzato, di quello più o meno ti fidi. Parlo della situazione che si può creare dopo una festa, se stai da sola...». Infatti: alle feste i ragazzi del «Visconti» vanno con il preservativo nel portafoglio. Obbligatorio, spiega Stefano Lelli, 17 anni. «Ma obbligatorio mica tanto per lei, ma proprio per me». Insomma, questi ragazzi

una cosa importante già la fanno e la facevano anche prima della giornata mondiale contro l'Aids. E, appunto, alla parola «Aids» associano subito quella di «preservativo». Hanno evidentemente fatto effetto le lugubri immagini televisive usate dal ministero della Sanità per avvertire l'opinione pubblica, hanno messo paura quelle figure cerchiate di luce al neon rosa che vanno via contagiate dal virus. Ma, certo, per questi studenti importante è e dev'essere stato anche il contributo della famiglia. Famiglie mediamente alto-borghesi, in casa girano quotidiani, settimanali, e ci sono racconti di mamme che ai figli in partenza per le vacanze regalano un pacchetto di profilattici, e poi le sorelle e i fratelli maggiori un consiglio l'hanno dato, lo danno sempre: «Stacci attento, eh?». Un risultato c'è, almeno qui, fuori questa scuola un po' speciale. Esiste, infatti, nei discorsi di questi liceali, la percezione del «grande male», del «male insidioso», che «può colpire tutti». «La morte di Freddie Mercury, il leader dei «Queen», e quella del cestista Johnson ci hanno impressionato parecchio», dice Paolo Morleylet-



cher, 16 anni. L'anno passato, l'Istituto ha organizzato corsi di educazione sessuale. Risultato: buono, ma non entusiasmante. «Spiegazioni in gran parte scientifiche...», ricorda Vira Palazzo, 17 anni. E basta? «Beh, sì, sulla prevenzione pratica, molti silenzi...». Resistono certi tabù. Non c'è studente del «Visconti» che ricordi un professore dedicare più di cinque minuti all'argomento Aids. «Invece, è decisivo raggiungere una confidenza anche dialettica con certi argomenti», sostiene Tommaso Carbone, 17 anni. Che propo-

ne: «Ma perché, per esempio, non fanno come a New York e i preservativi non li distribuiscono gratuitamente alle uscite della metropolitana?». Già, aggiungono in tanti, i preservativi costano abbastanza. E' sorprendente, eppure, davvero, i ragazzi del «Visconti» si fermano, spongono il motorino, e cominciano a parlare con un certo interesse. Danno una notevole serietà alle loro espressioni, affrontano l'argomento con grande compostezza. Nessuno che sghignazzi nemmeno un poco dopo aver pronunciato la parola «preservativo».

C'è solo, e fa tenerezza, una ragazza di 14 anni, Flaminia Masia, che, prima di esprimere la sua opinione, guarda il fratello Valerio come in cerca di autorizzazione. Ma poi, anche lei, ammette: «L'amore? Beh, solo con le dovute protezioni...». Protezione: come gli altri suoi compagni di liceo, anche Flaminia ha capito la cosa più importante. Per ora, l'unico vaccino giusto, è la prevenzione. Prevenire, essere rigorosi con se stessi e con le situazioni. Anche a costo di avere me-

no rapporti sessuali. E tutto il resto? Tutte le altre parole di angoscia che s'è trascinate dietro, negli ultimi mesi, l'incubo Aids? Ascoltate e scivolano via. Addosso alle coscienze dei liceali del «Visconti» è rimasta solo la preoccupazione più grande, per loro più attuale, più imminente: la prudenza nei rapporti sessuali. Bene. Però quanto è forte il sospetto che ioniano da questa piazza del centro storico di Roma, altri ragazzi, altri studenti, non sappiano e non temano ancora a sufficienza la terribile malattia

Sotto le mele 140 kg di droga

Trieste, dentro un tir 160 miliardi di eroina

TRIESTE. Il più consistente quantitativo di eroina mai sequestrato in Italia è stato trovato la sera di giovedì scorso a Trieste dai militari della Guardia di finanza a bordo di un tir turco che trasportava, nascosti in un doppioposto, 140 chili di droga, per un valore al consumo di circa 160 miliardi di lire. L'intervento è un'ennesima conferma delle ipotesi formulate dalla Guardia di finanza in merito al traffico di stupefacenti dopo lo scoppio della guerra in Jugoslavia. Messa fuori gioco la rotta balcanica, le grosse organizzazioni si trovano costrette ad utilizzare la via marittima per raggiungere i mercati europei, cercando i tir sui diversi traghetto che approdano agli scali italiani. Nel caso di giovedì scorso, l'autocarro è salito a Patrasso sul traghetto «Vega» con un carico di mele e, dopo esser sbarcato a Bari il 25 novembre, ha risalito la penisola fino a Trieste. Non è però riuscito a superare i controlli doganali. Nel giro di alcuni mesi, a Trieste, sono stati bloccati 8 tir e sono stati sequestrati 250 chilogrammi di droga.

quotidiane. Eppure sono capaci di fare miracoli. Nel monastero francescano delle Cappuccinelle, nel casertano, vivono in diciotto con due milioni e mezzo al mese. Molte di loro sono vecchie e malate e non possono nemmeno dire le preghiere nella chiesa del convento spogliata, tempo fa, di tutto dai ladri. Come si autofinanziano le monache di clausura? Facendo piccoli lavoretti. A Città di Castello, ad esempio, infilano collane. Ma ci sono davvero delle benefattrici dell'umanità. A Lecce, ad esempio, il convento di piazza Santa Rosa fornisce la pasta di mandorla for-

Le nuove guide ai piaceri della buona tavola nate dal matrimonio dei due gruppi editoriali

Alla ricerca di vini e ristoranti eccellenti «Gambero rosso» veloce, anzi «Espresso»

Ed ecco un «Gambero rosso Espresso» nato dal «matrimonio» di due editori esperti nel fornire indicazioni agli italiani su come investire al meglio il loro tempo libero. In attesa delle prime pubblicazioni della nuova casa editrice (il 25 gennaio sarà in edicola un mensile di 96 pagine) arrivano in libreria le ultime guide targate solo Gambero: quella dei ristoranti e quella dei vini.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Non cammina all'indietro, anzi avanza con una strabiliante velocità. Eppure Gambero è Gambero. Rosso anche. Nessuna sorpresa, però. Non ci troviamo davanti ad una rivoluzione scientifica. Il Gambero di cui qui si parla non naviga nelle acque marine o di fiume ma è allineato negli scaffali delle librerie sotto forma di una serie di guide al vivere bene, al godere dei piaceri della tavola o di una buona

bevuta, senza perdere d'occhio il portafoglio. Il che, di questi tempi, non guasta mai. Quello di cui si parla è un «Gambero rosso editore» che ha deciso di crescere unendo le proprie forze a quelle dell'Editoriale Espresso. Dall'anno prossimo, dunque, usciranno per i tipi di questa neonata casa editrice guide «storiche» come quelle dei ristoranti e dei vini, novità come quelle monografiche sulle città (la prossima

sarà dedicata a Napoli dopo quelle di Roma e Milano) oltre ad un mensile di 96 pagine il cui primo numero sarà in edicola il 25 gennaio prossimo. Per il 1993 è in lavorazione una guida degli alberghi d'Italia. Nel corso della festa per questo «matrimonio» editoriale destinato a regolamentare con inaudita autorevolezza il tempo libero degli italiani, sono state presentate le ultime nate del «Gambero rosso»: in arrivo in questi giorni in libreria: la «Guida ai ristoranti d'Italia 1992», la «Guida ai vini d'Italia» e l'«Almanacco del bere bene». La prima (costo 30.000 lire) è il risultato di un lungo tour gastronomico attraverso l'Italia al termine del quale sono stati selezionati 1.064 locali, dislocati in 639 località del nord, del centro e del sud. Di ogni ristorante vengono valutate singo-

lamente qualità dei cibi, della cantina, del servizio e dell'ambiente che contribuiscono ad un punteggio finale espresso in centesimi. In alcuni casi viene attribuito anche un bonus che è una sorta di indice di piacevolezza che va da 1 a 5. Ai ristoranti che superano i settanta punti vengono anche attribuite delle forchette: una per quelli da 70 a 79, due per quelli da 80 a 89 e, infine, tre per quelli da 90 a 100. Solo dodici locali sono stati insigniti quest'anno delle tre forchette: undici sono al nord e solo uno al sud, il «Don Alfonso 1890» di Sant'Agata sui due golli in provincia di Napoli. Gli altri sono l'«Enoteca Pinchiorri» di Firenze, la Frasca di Castrocaro Terme, il Gambero rosso di San Vindenzio nei pressi di Livorno, da Guido di Costigliole d'Asti, Gualtiero Marchesi di Milano, il Pescatore di Canneto sull'O-

glio, il San Domenico di Imola, il Sorriso di Soriso in provincia di Novara, la Tenda Rossa di San Casciano in Val di Pesa, il Trigabolo di Argenta e Vissani a Baschi vicino a Terni. La «Guida dei vini 1992» (45.000 lire) è il risultato di oltre cinquemila degustazioni al termine delle quali sono state selezionate 783 aziende per un totale di 3.800 vini. Solo quaranta sono stati gratificati del massimo punteggio. La regione più rappresentata è il Piemonte con 180 aziende ma per quanto riguarda l'eccellenza il primato spetta nuovamente alla Toscana con ben 12 vini premiati. Infine, collegata in qualche modo alla guida dei vini, ecco l'«Almanacco del Bere bene» (un'edizione da 15.000 e un'altra da 20.000 lire), che propone una selezione di 1.500 vini di buon livello il cui prezzo non supera le diecimila lire.

Dolcetti e grida dalla clausura

ROMA. Non si vive di sola preghiera. Anzi si rischia di morire se si è vecchi e ammalati e non ci sono soldi e mezzi per curarsi. Può, infatti, una suora di clausura farsi ricoverare in ospedale? L'interrogativo è d'obbligo. A suggerirlo è la notizia che giunge di riflesso dal Vaticano dove, dal silenzio della clausura, sono arrivati centinaia di Sos. In oltre la metà dei 520 monasteri di clausura italiani - dice la nota - le suore vivono ai limiti della sussistenza, in edifici antichissimi, ma pericolanti, senza riscaldamento, e qualche volta, anche invasi dai topi come sta succedendo in quello della Classe di Oristano per colpa di certe fognie lasciate aperte. «La situazione è difficile - ha dichiarato padre Lulino Muzzi, responsabile del Segretariato di assistenza monache, cioè l'ufficio istituito presso la Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica (questo il nome ufficiale dei conventi delle sepolte vive) - più del 40 per cento dei monasteri si è rivolta a noi

Dai conventi di clausura giungono grida di allarme e richieste di aiuto. In oltre metà dei 520 monasteri le suore, che hanno dedicato la loro vita alla preghiera, vivono ai limiti della sussistenza. Qualche aiuto arriva dal Vaticano. Eppure è proprio da quelle «ruote» che escono spesso dolci succulenti dai nomi conturbanti come «bocche di dama» e «minni (cioè seni) di Santa Rosalia».

perché le monache non riescono ad affrontare autonomamente i disagi e le spese per le ristrutturazioni che comportano queste costruzioni secolari. Noi possiamo però possibile fare ben poco: solo distribuire quanto raccolto dalla generosità dei fedeli». Così se ne vanno in malora antichi edifici e qualche volta anche opere d'arte. È il caso di una tela del Murillo - un'«Immacolata» - che, ormai completamente screpolata, giace nel Convento della Scala sulla costiera amalfitana. L'incapacità di autofinanziarsi provoca grosse difficoltà

più buona d'Italia. Si scioglie in bocca voluttuosamente. La richiesta è tanta che bisogna prenotarla (attraverso la ruota, naturalmente), con largo anticipo. Le monache la presentano sotto forma di agnello, di pesce, o di frutta. Ma non tutte le suore di clausura s'ispirano alla semplicità. Così i «dolci delle monache», come li chiamano i bambini, hanno nomi particolari e, a volte, lussuosi. Sono Jetti, è vero, anche «fioretti di Santa Chiara», ma anche «bocche di dama», forse in ricordo di baci non dati o non ricevuti e per i quali, qualcuna di loro, tanto tempo fa, scelse di «fuggire la vita» e rifugiarsi in convento. L'iperbole la si raggiunge, però, in Sicilia. C'è alla Vucciria, l'antico e famoso mercato della vecchia Palermo, un convento di clausura che fornisce ai golosi i «minni di Santa Rosalia». Sono dolcetti a forma di seno (minna vuol dire mammella) resi bianchi dallo zucchero a velo e ripieni di morbida, profumata marmellata di zucca. Una ghottonera che vale un convento intero.